

Pasquale Basta

**CHE COSA È
IL CANONE BIBLICO?**

Cattolicità
e selezione dei libri

IL CANONE: CHIARIFICAZIONI TERMINOLOGICHE

Significato della parola «canone»

La parola «canone» deriva da *canna*, termine che nel mondo antico indicava anzitutto un regolatore di misura, all'incirca come il nostro metro. La canna veniva, infatti, utilizzata dagli artigiani quando nei loro mestieri di falegnameria, edilizia, carpenteria o agricoltura, avevano bisogno di ottenere altezza, larghezza e profondità. In questa prima accezione il termine indica quindi un'entità numerica, che può essere misurata. Attenzione, però! Il numero era per gli antichi molto più di quel che esso rappresenta per noi. Non avendo nulla di astratto o di freddamente matematico, ma riempiendosi al contrario di valenze simboliche che noi neppure lontanamente immaginiamo.

Il numero era definizione del finito, dell'infinito e dell'infinito. Ma anche l'infinito aveva un numero che lo indicava, nella fattispecie il 4. E che dire del numero perfetto, il 3? O del

numero pieno, il 7, o del numero manchevole, il 6? Pitagora e i pitagorici avevano fatto filosofia con i numeri. Gli egiziani ricorrevano ai numeri dopo le inondazioni del Nilo per ristabilire gli esatti confini delle proprietà smarrite. E anche gli ebrei avevano affidato al numero molte delle loro narrazioni, dalla creazione in 6 giorni con il 7 a indicare il riposo. Con i 12 figli di Giacobbe e i 40 anni di esodo nel deserto. Sono solo numeri o molto più che numeri? Addirittura un intero libro biblico, il quarto del Pentateuco, reca il titolo *Numeri*.

Dare un'estensione numerica, qualificare un elenco in forma numerica non era mai per i nostri antenati frutto del caso, o di una mera conta, ma di un'operazione ben ponderata, che investiva intelligenza e sovente anche sacralità. Su questi concetti torneremo più avanti perché li ritengo essenziali per ogni trattazione inerente alla questione del canone. Per ora è sufficiente averli accennati e messi, per così dire, davanti a una vostra prima attenzione.

In secondo luogo il termine «canone» compariva accanto ai nomi di tante discipline o scienze. Vi era il canone matematico, il canone geometrico, il canone filosofico, il canone giuridico, vale a dire quell'insieme di opere e

scritti che bisognava assolutamente conoscere per poter padroneggiare un determinato ambito dello scibile umano. Essendo un'operazione di selezione e di restringimento, il canone doveva fare leva sui testi ritenuti più rappresentativi dell'insieme. Dovevano essere pagine di autori importanti, vere e proprie celebrità nel campo. Non si proponeva nel canone un autore minore, oppure un testo sconosciuto alla maggioranza. Era necessario che il volume godesse di grande prestigio, che la sua diffusione fosse notevole, che rappresentasse un patrimonio condiviso. Celeberrimo al riguardo era il cosiddetto *canone alessandrino*, un catalogo di scrittori greci redatto dai grammatici di Alessandria per indicare la norma e il modello di ogni opera letteraria. Sofocle ed Eschilo erano *canone* per le tragedie. Aristofane era *canone* per la commedia. Demostene assurgeva a modello per gli oratori.

È lo stesso che capita ancora oggi nelle scuole di ogni ordine e grado. Ai miei tempi, quando ero liceale, per la letteratura non potevi fare a meno del «De Sanctis» o del «Sapegno». «Rocchi» era *il* vocabolario di greco. «Castiglioni-Mariotti» era *il* vocabolario di latino. Al Pontificio Istituto Biblico di Roma non potevi prescindere

dallo «Swetnam» per il greco o dal «Lambdin» per l'ebraico. «Noth» e «Soggin» erano le storie d'Israele. «Aharoni» era l'atlante geografico. «Even-Shoshan» la concordanza dell'Antico Testamento, «Hatch-Redpath» della LXX, «Moulton-Geden» del Nuovo Testamento. Non avere questi volumi nella propria biblioteca significava non essere un bravo studente, fornito del materiale più rappresentativo. Chi ha "canonizzato" questi libri? È difficile dirlo. Probabilmente la tradizione orale che passa di studente in studente, o la calda raccomandazione di un professore, o la validità pedagogica. Sta di fatto che un po' per volta gli elenchi delle opere prendono corpo, in maniera per lo più inconscia, senza che lo si decida a tavolino, senza che si faccia una riunione per stabilirlo. Per il canone biblico deve essere andata proprio così.

Sulla base di queste prime osservazioni possiamo abbozzare una definizione provvisoria di «canone»: è anzitutto una misura, ed è una misura non generica ma fortemente rappresentativa dell'insieme, è un elenco che si auto-impone, non stabilito a priori, che si va facendo strada piano piano nella misura in cui cresce la considerazione dei suoi autori, dei suoi contenuti e dei benefici che riesce ad apportare.

Il canone biblico: tra Muratori e Dan Brown

Un canone contiene, dunque, ciò che è fondamentale. Nel caso del Nuovo Testamento il più antico elenco che si conosca è il cosiddetto «frammento muratoriano» (170 circa). Leggiamolo per intero perché è interessantissimo non solo per l'elenco che ci fornisce, ma anche per le dinamiche a cui fa riferimento:

... a questi [fatti] tuttavia è stato presente e così li ha esposti.

Il terzo libro del Vangelo, quello secondo Luca, è stato steso con suo nome da Luca, medico, che Paolo, dopo l'ascensione di Cristo, aveva preso con sé come esperto di viaggio. Neanche lui vide il Signore nella sua carne e, come fu capace di ricostruirne il corso, comincia la sua narrazione dei fatti dalla nascita di Giovanni. Il quarto Vangelo è quello di Giovanni, uno dei discepoli. Esortato dai suoi condiscipoli e vescovi, egli disse: «Digiunate con me oggi e in questi tre giorni e qualsiasi cosa sarà rivelata a uno di noi ce la narremo a vicenda». In quella stessa notte fu rivelato ad Andrea, uno degli apostoli, che Giovanni doveva scrivere tutto a suo nome e tutti gli altri dovevano verificarne l'esattezza. Perciò, anche se i singoli Vangeli insegnano diversi principi, per la fede dei credenti non cambia niente. È infatti per opera dello stesso Spirito che viene manifestato in ogni Vangelo tutto ciò che riguarda la natività, la passione, la

risurrezione, il dialogo con i suoi discepoli e le sue due venute: la prima già avvenuta, nell'umiltà e nel disprezzo, la seconda, che deve ancora venire, gloriosa, con potere regale. Perché dobbiamo meravigliarci, quindi, se Giovanni presenta in modo così fermo ogni affermazione, anche nelle sue lettere, dicendo di se stesso: «Ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi e udito con le nostre orecchie, ciò che abbiamo toccato con le nostre mani, noi lo scriviamo a voi!» In questo modo egli si dichiara non solo testimone oculare e uditore, ma anche scrittore che narra in modo ordinato le opere meravigliose del Signore. Quanto poi agli atti di tutti gli apostoli, essi sono scritti in un solo libro. Luca, scrivendo all'«illustre Teofilo», inserisce quegli eventi che erano avvenuti in sua presenza. Questo è evidente dal fatto che è omessa la passione di Pietro e la partenza di Paolo dall'Urbe verso la Spagna. Passando poi alle lettere paoline, sono esse che mostrano chiaramente, a chi vuol capire, il luogo da cui sono state inviate e il motivo per cui sono state scritte. Tra le lettere di una certa lunghezza, Paolo ha scritto prima di tutto ai Corinzi, vietando le divisioni in partiti, poi ai Galati, proibendo la circoncisione, e ancora più diffusamente ai Romani, per inculcare in loro il principio dell'unità e dell'ordine delle Scritture, che hanno in Cristo il loro principio unitario. Su questi particolari non è necessario che ci dilunghiamo oltre, anche perché lo stesso beato Paolo, seguendo lo schema del suo predecessore Giovanni, scrive a sette Chiese, ma solo nominalmente. Egli segue questo ordine di composizione: la prima ai Corinzi, la seconda agli Efesini,

la terza ai Filippesi, la quarta ai Colossesi, la quinta ai Galati, la sesta ai Tessalonicesi, la settima ai Romani. In verità, al fine di correggere, è stata scritta un'altra lettera ai Corinzi e ai Tessalonicesi. Comunque, al di là di questa varietà di nomi, si riconosce l'unica Chiesa sparsa su tutta la terra; anche Giovanni infatti, nell'Apocalisse, pur scrivendo a sette Chiese, intende parlare a tutti. Ci sono poi una lettera a Filemone, una a Tito e due a Timoteo, scritte per l'affetto e per l'amore, e tuttavia ispirate dall'onore della Chiesa cattolica e dall'ordinamento della disciplina ecclesiastica. Ci sono poi in circolazione anche una lettera ai Laodicesi e un'altra agli Alessandrini, scritte falsamente a nome di Paolo, e molti altri scritti che non possono essere accolti nella Chiesa cattolica: il miele infatti non deve essere mischiato con l'aceto. Anche la lettera di Giuda senza dubbio, e le due lettere che portano il nome di Giovanni, già citato sopra, sono accettate nella Chiesa cattolica, oltre che la Sapienza, scritta dagli amici di Salomone in suo onore. Accogliamo inoltre solo l'Apocalisse di Giovanni e quella di Pietro, anche se alcuni dei nostri fratelli non vogliono che quest'ultima venga letta nella Chiesa. Quanto al Pastore, in realtà esso è stato scritto recentemente, ai nostri giorni, da Erma, mentre il vescovo Pio, suo fratello, sedeva sulla cattedra della Chiesa della città di Roma. Per questo il libro è molto utile da leggere, ma non può essere pubblicamente letto nella Chiesa al popolo, né tra i profeti, il cui numero è completo, né tra gli apostoli. Noi non accogliamo assolutamente niente di Arsinoe, detto anche Valentino, o di Milziade; rifiutiamo anche quelli che hanno

scritto un nuovo libro dei Salmi per Marcione, come anche Basilide di Asia, il fondatore dei Catafrigiani¹.

Ho voluto riportare per intero il *Canone di Muratori* perché rende bene quale sia la posta in gioco del nostro tema. Come si vede, infatti, da questa celebre pagina, la Sacra Scrittura, pur essendo ispirata dallo Spirito Santo, non esula mai dalle dinamiche umane e questo vale anche per il canone biblico. Come in tanti ambiti della conoscenza umana ci sono stati autori e libri che con il passare del tempo hanno goduto di sempre più fama e prestigio, autorità e seguito, così è avvenuto con la nostra Bibbia. Al tempo stesso alcuni scrittori sono stati ritenuti non utili, dannosi, da non includere nelle fondamenta, addirittura da estromettere.

Ma perché è avvenuto questo? Chi decide cosa è canonico e cosa non lo è? Chi inserisce un autore e ne allontana un altro? Sono tutte domande molto attuali nella misura in cui possono alimentare la cultura del sospetto, tanto di moda oggi soprattutto in riferimento al

¹ *Canone di Muratori*, in *Enchiridion Biblicum. Documenti della Chiesa sulla Sacra Scrittura*, EDB, Bologna 1993 (EB), 1-7. Prende il nome dal suo scopritore, Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), e primo editore (1749).

canone. Chi mi garantisce che la selezione del materiale sia avvenuta in buona fede? E se qualcuno avesse ommesso volontariamente libri non graditi, come quello in cui si narra del legame tra Gesù di Nazareth e Maria Maddalena? Dan Brown su questi sospetti ha costruito uno dei più grandi successi editoriali (e cinematografici) degli ultimi anni². Proprio i dubbi che tanta editoria contemporanea lancia a proposito della reale estensione del canone, soprattutto neotestamentario, esige che da parte nostra si faccia un'attenta valutazione ermeneutica.

I termini di riferimento

Il documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* (15 aprile 1993), così scrive a proposito del canone biblico:

Guidata dallo Spirito Santo e alla luce della Tradizione vivente che ha ricevuto, la Chiesa ha identificato gli scritti che devono essere considerati come Sacra Scrittura nel senso che, «scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati consegnati alla Chiesa» (*Dei Verbum*, 11) e con-

² Cf. DAN BROWN, *Il codice Da Vinci*, Mondadori, Milano 2004 (or. 2003).

tengono «la verità che Dio per la nostra salvezza volle fosse consegnata nelle sacre lettere» (*ibid.*)³.

Come si evince con grande chiarezza da questo paragrafo, la fissazione del canone biblico è un processo di identificazione che vede coinvolti due grandi protagonisti:

- una comunità umana, che noi chiamiamo *Chiesa* (per l'Antico Testamento è la comunità d'Israele);
- lo Spirito Santo.

Il tutto all'interno di una *tradizione vivente*. Chiariamo i termini.

Le comunità di fede: Chiesa/Israele

Chiesa (o Israele) non va intesa come un'istituzione occulta che prende decisioni in segrete stanze, come tanta stampa, editoria o filmografia immagina oggi il Vaticano; ma, al contrario, come una comunità viva, composta di uomini e donne che si muovono attraverso una storia fatta di luci e di ombre, di santità e peccato, di grandezze e miserie, di slanci e cadute. Del re-

³ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 1993, 85.

sto, nei giorni della fissazione del canone neotestamentario (140-170 d.C.) il Vaticano neppure esisteva e il ruolo della grande Chiesa di Roma era ancora molto parziale. Bisognerà aspettare il dopo Costantino (313 d.C.) per avere una vera e propria centralità nell'esercizio dell'autorità romana e petrina. Gli uomini o, meglio, le comunità che hanno presieduto alla "canonizzazione" si sono trovati, dunque, davanti a una serie di scritti provenienti dal loro ambito di fede e li hanno poco a poco dovuti selezionare. Questo processo di scelta, di cernita, di "canonizzazione" appunto, non ha niente di accademico, ma è un movimento vitale e naturale.

Alcuni testi e autori si sono, per così dire, auto-imposti dando a tutti la sensazione e la certezza di trovarsi di fronte a materiale assolutamente fondamentale (*omologoumena* = accettati da tutti). Del resto, chi avrebbe avuto la forza e l'autorità di porsi contro una lettera di Paolo o un testo proveniente dalla cerchia di Pietro e Giovanni? Altri libri hanno conosciuto un lungo travaglio, non sono stati subito universalmente accolti, hanno suscitato vivaci dibattiti (*antilegomena* = contraddetti) salvo poi entrare, non si sa bene in quale preciso momento e per quale a noi ignota ragione, nell'elenco finale.

Ci sono, infine, quei libri che hanno incontrato una notevole resistenza, pur non mancando di elementi di fascino e bellezza, ma che alla fine sono rimasti, per così dire, fuori (*nothoi* = spuri). Per utilità didattica e pedagogica ne riportiamo di seguito una grafica:

<i>omologoumena</i>	<i>antilegomena</i>	<i>nothoi</i>
I quattro Vangeli	La seconda lettera di Pietro	Il Pastore di Erma
Atti		
Le tredici lettere di Paolo (compresa la lettera agli Ebrei)	La seconda e la terza lettera di Giovanni	Apocalisse di Pietro
	La lettera di Giacomo	Lettera di Barnaba
		Didaché
La prima lettera di Pietro	La lettera di Giuda	Apocalisse di Giovanni (?)
La prima lettera di Giovanni		Vangelo secondo gli Ebrei
L'Apocalisse (?)		

Lo stesso discorso andrebbe fatto per il canone dell'Antico Testamento, ma per il momento mettiamolo da parte, perché la questione ci allontanerebbe troppo dalla nostra *explicatio terminorum*.

Lo Spirito Santo

Quando parliamo di Spirito Santo non dobbiamo mai intenderlo come una folgorazione improvvisa, come un'iniezione supervitaminica che ti fa comprendere tutto e subito. Questo è avvenuto per Maria nell'umile casetta di Nazareth, per Gesù sulle rive del fiume Giordano, per Paolo sulla via per Damasco. Ma generalmente non funziona così. Lo Spirito Santo non si sostituisce mai al travaglio storico di ogni essere umano. E questo vale anche per la Vergine Maria, per l'uomo Gesù di Nazareth e per Paolo di Tarso. Il documento della Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, parla di un ruolo di guida. Nella vecchia teologia preconciliare si parlava di "assistenza". Lo Spirito Santo ha, cioè, guidato e assistito la Chiesa, come aveva già fatto prima con Israele, perché la "canonizzazione" rispettasse e l'ispirazione dei libri sacri e la loro verità. Ma il tutto all'interno di un processo che è umano, fatto cioè di tempi lunghi, di rallentamenti, di salti improvvisi, di dibattiti, di contrapposizioni, di gruppi maggioritari che vincono e di piccole comunità che faticano maggiormente a reggere il passo.

Ciascun libro entra nel canone perché lo Spirito Santo che lo ha “ispirato” aiuta anche la comunità di fede a riconoscere che quel testo ha avuto in definitiva Dio stesso come autore e come tale lo stesso Spirito lo consegna alla Chiesa all’interno di un *corpus* letterario preciso. Senza però che si by-passi mai l’elemento umano. L’ispirazione, infatti, non è il criterio unico per il canone. In linea di principio sarebbe infatti anche possibile che, qualora venissero alla luce testi perduti di grandi autori sacri, la Chiesa non necessariamente proceda a un riconoscimento della loro canonicità. È sempre la comunità credente che fissa quali scritti ispirati debbano essere ritenuti determinanti e normativi per essa. È sempre il discepolo che riconosce il maestro. Spirito Santo e comunità credente sono entrambi insieme protagonisti del processo canonico.

La tradizione vivente

La tradizione, infine, è il fiume vitale all’interno del quale tutto questo mondo fatto di comunità di fede e di Spirito Santo, di umano e divino insieme, di tempi e spazi che cambiano, di generazioni che si alternano, si muove e scorre senza posa. Essa è come un fiume carsico.

Talvolta scorre in superficie, ma più spesso s'ina-bissa tra gli anfratti delle rocce riempiendosi di silenzi lunghi, di nuovi materiali e sostanze che la nuda terra e le grandi profondità affinano e selezionano, salvo poi restituirli alla luce dotati di maggiore freschezza e limpida cristallinità. Non sempre il percorso è lineare. Anzi il più delle volte si fa tortuoso, meandrico, difficile da seguire. Ma è proprio questo lavoro che la terra impone all'acqua la miglior garanzia della sua godibilità finale.

La tradizione è per il canone biblico il grande selezionatore, il maestro che ha prodotto e cesellato. Se è dal percorso della tradizione che fuoriesce il canone, questi, a sua volta, nel momento in cui viene partorito come frutto di un lungo travaglio si erge a punto di riferimento per ogni futuro movimento della tradizione vivente. Cosicché tra le due realtà si assiste a un gioco di continui rimandi dell'uno all'altro e viceversa, fino al punto della quasi inestricabilità.

La sequenza tra le parti non sempre è così lineare. La tradizione genera dal proprio interno il canone come un frutto maturo. Il canone dal canto suo è tradizione per eccellenza. E questo nella forma di una *Gestalt*, di una realtà cioè in cui il totale è molto di più che la somma delle

varie parti che lo compongono. Protagonista di questo processo gestaltico è, in definitiva, la Chiesa intesa come comunità viva, e non come centro di potere strutturato, che fa esperienza di un discernimento interno su testi che essa stessa ha per così dire *prodotto*, ma da cui poi in realtà viene a essere lei stessa *prodotta*. La comunità di fede passa, cioè, attraverso un lungo percorso di giudizio spirituale e storico, arrivando finalmente a riconoscere e definire l'oggetto formale a cui essa stessa si sottomette. Questo fatto non deve stupire, perché è sempre la comunità dei discepoli che conferisce lo statuto di profeta al profeta, di agiografo allo scrittore sacro nel momento in cui ne riconosce l'autorevolezza e l'ispirazione.

INDICE

Il canone:	
chiarificazioni terminologiche	5
<i>Significato della parola «canone»</i>	
<i>Il canone biblico: tra Muratori e Dan Brown</i>	
<i>I termini di riferimento</i>	
<i>Le comunità di fede: Chiesa/Israele</i>	
<i>Lo Spirito Santo</i>	
<i>La tradizione vivente</i>	
Al canone nulla si aggiunge	
e nulla si toglie	21
<i>Precisione nell'elenco e nella forma</i>	
<i>Criteri di canonicità</i>	
<i>Il criterio interno: lo Spirito Santo</i>	
<i>I cinque criteri esterni</i>	
L'elenco canonico	51
<i>Storia della formazione del canone cattolico</i>	
<i>Diversità dei canoni</i>	
<i>I canoni dell'Antico Testamento</i>	
<i>I canoni del Nuovo Testamento</i>	
Per una teologia del canone	69
<i>Alcune domande di fondo</i>	
<i>I criteri di canonicità nella loro intersezione</i>	
<i>Canone e numero: le ragioni</i>	
<i>di un collegamento continuo</i>	
Bibliografia ragionata	101